

SOCIETÀ E CHIESA: LE NUOVE SFIDE PER RILANCIARE LA SPERANZA

+ Mario Toso

Premessa

La Chiesa italiana, alla luce del magistero di Giovanni Paolo II, è stata una delle prime a riflettere sull'evangelizzazione del sociale, sulla sua urgenza e sugli aspetti di novità che la devono contraddistinguere.

Basti pensare al documento *Evangelizzare il sociale*¹ del 1992 che ha dato l'avvio ad una attenta riflessione sul rapporto intrinseco esistente tra evangelizzazione, pastorale e catechesi sociale.

Sarebbe sicuramente istruttivo ripercorrere il tragitto compiuto e le esperienze vissute. Ma non è questo né il momento né il luogo.

Qui ci si rifà immediatamente alla *Caritas in veritate* (=CIV)² di Benedetto XVI, che può essere definita la *magna charta* della nuova evangelizzazione del sociale. In essa è registrata la coscienza che la nuova evangelizzazione, di cui si parlerà anche nel prossimo Sinodo dell'ottobre 2012, non può non includere l'ambito del sociale e che la Dottrina sociale della Chiesa (=DSC) ne è *elemento essenziale* (cf CIV n. 9). Nella CIV si afferma che la DSC è «annuncio e testimonianza di fede. È strumento e luogo imprescindibile di educazione ad essa» (CIV n. 15) Essa, come sapere interdisciplinare, *consente alla fede* – oltre che alla teologia, alla metafisica e alle varie scienze umane – *di trovare il suo posto entro una collaborazione pluridisciplinare a servizio dell'uomo*. Infatti, la DSC consente alla fede di non essere semplicemente professata con la parola, ma di essere *vissuta e sperimentata* come servizio alla persona e alla società (cf CIV n. 31), vale a dire, di essere fede *adulta*. La DSC è *caritas in veritate in re sociali*: è annuncio e testimonianza della verità dell'amore di Cristo nella società (cf CIV n. 5).

Su queste prospettive, così suggestive e ricche di implicanze pastorali, si tornerà più avanti.

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzare il sociale. Orientamenti e direttive per la pastorale sociale e il lavoro*, EDB, Bologna 1992.

² BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

Per ora ci si ci si fermerà sul tema «nuova evangelizzazione del sociale», per precisarne sinteticamente il significato e considerarne alcuni ambiti, prendendo spunto dalla CIV e dai problemi italiani del nostro tempo. Questa enciclica, che rappresenta un aggiornamento non solo rispetto alle precedenti, ma anche rispetto al *Compendio di Dottrina sociale della Chiesa* (2004), rileva le *nuove esigenze* di questo tipo di evangelizzazione, così necessario per l'oggi. (cf CIV n. 12).

1. La nuova evangelizzazione del sociale

Si è detto che la CIV può essere considerata il *manifesto* della nuova evangelizzazione del sociale. In effetti, una lettura attenta consente di rendersi conto che Benedetto XVI, all'inizio del Terzo Millennio, l'ha voluta offrire come *strumento* specifico per attivare ed animare questo nuovo indirizzo dell'evangelizzazione, davanti alle grandi sfide che riguardano la famiglia umana e che reclamano risposte sempre più urgenti.

Tra di esse sono da recensire al negativo e al positivo: la crisi del pensiero; la carenza di sentimenti di fraternità; l'orientamento umanistico da dare alla globalizzazione; un modello di sviluppo che non sia soltanto consumistico e materialistico; l'urgenza di nuove sintesi culturali; la rinascita della morale e della politica; la povertà diffusa; la gestione dei *beni collettivi*, comprese le risorse energetiche, secondo la loro destinazione universale, a fronte del loro accaparramento da parte di pochi; la riforma delle istituzioni internazionali e la creazione di nuove; il superamento della crisi finanziaria ed economica; la strutturazione etica della finanza e dell'economia; la sempre più numerosa delocalizzazione delle imprese; il superamento delle ideologie, quali il mercantilismo e la tecnocrazia; la perdita di un'ecologia umana; la salvaguardia dell'ambiente; l'aiuto ai Paesi più poveri.

Ma qual è, più concretamente, la coscienza di Benedetto XVI a proposito di una nuova evangelizzazione del sociale? Può essere così descritta.

L'attuale processo di integrazione planetaria, contrassegnato da aspetti positivi e negativi, non va lasciato a se stesso, in balia di meccanismi deterministici. Per essere realmente utile e di servizio per tutti, occorre *orientarlo* verso il *bene comune* della famiglia umana, facendo leva su di una cultura personalista, comunitaria, aperta alla Trascendenza (cf CIV n. 42).

A fronte di questo compito immane, che richiede un *discernimento* attento e un nuovo agire sociale, mancano gli strumenti *interpretativi* (gnoseologici ed etici), *progettuali ed istituzionali*, necessari sia per poter disporre dell'*ideale storico e concreto* di uno sviluppo integrale, solidale, comunitario, sostenibile ed inclusivo –

che corrisponde, in definitiva, al primo principio morale, contestualizzato nell'oggi –; sia per superare le molteplici *dicotomie* che pervadono l'attuale contesto socio-culturale e, in particolare, le fratture tra l'etica e la politica, l'economia, la tecnica, l'ambiente; sia per realizzare il bene comune della famiglia umana.

Secondo Benedetto XVI, un nuovo pensiero, una nuova sintesi culturale – frutto dell'armonia di diversi saperi (cf CIV n. 30) –, in una parola, un nuovo Umanesimo sociale e trascendente, una nuova progettualità e una nuova prassi costruttrice di un mondo più giusto e pacifico, come anche un cristianesimo più vitale e civilizzatore che non sia ridotto a mera riserva di buoni sentimenti (cf CIV n. 4), possono nascere soltanto dal rinnovato *incontro* con Gesù Cristo, da un più intenso *amore per Lui*. È solo *dimorando* in Lui, vivendo di Lui, vivendo Lui – *Amore pieno di Verità* –, che si può superare la mancanza di pensiero e fraternità e trovare una *nuova visione* e una *nuova etica* per lo sviluppo.

Non disponiamo qui del tempo per spiegare dettagliatamente come ciò possa avvenire,³ ma in proposito sarebbe sufficiente rileggere con attenzione la CIV. Basti dire che, incontrando il Signore Gesù e vivendo in comunione con Lui, il nostro cuore e la nostra mente si aprono maggiormente a Dio e agli altri,⁴ consentendoci di riconoscere con chiarezza l'ordine morale naturale inscritto nella nostra coscienza, di vedere nell'altro l'immagine stessa di Dio, di maturare un amore che diventa «cura dell'altro e per l'altro» (CIV n 11).

Si impone, tuttavia, la necessità di evidenziare almeno alcune *conseguenze pastorali e pedagogiche* della nuova evangelizzazione del sociale, a cui tutti siamo chiamati sia come singoli che come comunità.

Immaginando e programmando, sia pure sommariamente, la nuova evangelizzazione del sociale, sulla base della convinzione che grazie ad essa sarà possibile una vera *trasfigurazione* della cultura, delle relazioni, delle istituzioni, della prassi sociale e politica, dell'opera educativa, occorre sicuramente concentrare l'attenzione sull'*accompagnamento formativo e spirituale* dei singoli credenti, senza tralasciare di riflettere sulla *vita pastorale* delle comunità ecclesiali, che includono associazioni, movimenti, aggregazioni, istituzioni scolastiche, culturali e massmediatiche.

³ Per questi aspetti ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Il realismo dell'amore di Cristo. La Caritas in veritate: prospettive pastorali e impegno del laicato*, Studium, Roma 2010.

⁴ Gesù Cristo «si è fatto uomo perché l'uomo, reso interiormente sordo e muto dal peccato, diventi capace di ascoltare la voce di Dio, la voce dell'Amore che parla al suo cuore, e così impari a parlare a sua volta il linguaggio dell'amore, a comunicare con Dio e con gli altri» (BENEDETTO XVI, *Angelus* della domenica 9 settembre 2012).

Possiamo affermare che l'evangelizzazione del sociale sarà fruttuosa solo se, con la mobilitazione dei singoli, sul piano della catechesi e dell'educazione, vi sarà anche quella delle comunità e delle molteplici istituzioni che la popolano. In altre parole ancora, non si tratta solo di garantire un assenso generico e di massima alle proposte del pontefice. Occorre che i singoli credenti – compresi gli uomini politici e gli amministratori – e le comunità, mediante un *movimento corale di conversione*, ridecidano o riconfermino di credere in Gesù Cristo e di appartenere a Lui con tutta la propria mente e con tutto il proprio cuore. Il cristianesimo, ricevuto e tramandato dalla tradizione, nelle nuove situazioni socio-culturali deve divenire una scelta risoluta, vissuta con passione e lucida consapevolezza. Non solo. Occorre anche che, singoli e comunità, si *facciano portatori* al mondo dell'amore trasfigurante di Cristo, affinché tutti possano accoglierlo e metterlo a frutto in una società segnata da un secolarismo sempre più aggressivo e da una scristianizzazione crescente.

Si tratta di educare i credenti a costruire su Gesù Cristo l'edificio della propria esistenza, inclusa la dimensione sociale. E con ciò stesso, si tratta di aiutarli a divenire protagonisti nella sperimentazione e nell'innovazione della DSC, facendo comprendere che questa è la via per non travisare o tradire la propria fede, bensì per renderla veramente adulta. L'obiettivo di una *nuova pastorale sociale*, di una *nuova catechesi* che dia più risalto a questa importante dimensione, nonché di una *nuova pedagogia* volta ad educare alla *vita buona* del Vangelo – tutte attività esigite da una evangelizzazione veramente nuova – sarà, dunque, quello di aiutare a vivere e a testimoniare la DSC come «*caritas in veritate in re sociali*» (cf CIV n. 5).

Rispetto a ciò, va superata l'attuale distanza di molti credenti e di molte comunità dall'esigenza di redenzione e di rinnovamento del sociale. Va fatto comprendere che una via privilegiata per rendere adulta la propria fede è, come già accennato, quella di conoscere e sperimentare la DSC. Singoli credenti e comunità, in ragione del loro *essere di Cristo*, Salvatore e Redentore universale, mediante il battesimo e la confermazione posseggono, oltre che una *vocazione*, un *mandato* ineludibile di evangelizzazione del sociale. Non ottemperandovi, singoli e comunità, mettono a repentaglio la loro salvezza (cf *Gaudium et spes* n. 43).⁵

Sull'urgenza di rinnovare la pastorale e la formazione nelle comunità si ritornerà alla conclusione di queste riflessioni.

2. Nuova evangelizzazione e sviluppo

⁵ Nella *Gaudium et spes* si legge, infatti: «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (n. 43).

Lo sviluppo dei popoli, che si attua in contesto di globalizzazione, appare sperequato, improntato al materialismo, dominato da una ideologia di tipo mercantilistico e tecnocratico, che porta a dilapidare consumisticamente le risorse del pianeta, addirittura defraudando le generazioni future. Si tratta di un modello che, se non verrà decisamente cambiato in senso umanistico, ossia permeandolo con un nuovo *pensiero sapienziale*, una *nuova etica* e una *nuova progettualità*, porterà la stessa umanità alla distruzione.

Di un *nuovo modello di sviluppo* abbisognano anche le attuali politiche italiana ed europea. Queste, pressate da problemi di attacchi speculativi all'euro e di risanamento dei loro *deficit* e debiti nonché di rilancio della produttività, appaiono concentrate su prospettive prettamente economiche, finanziarie e tecniche, che mortificano il progresso sociale, la solidarietà e la partecipazione.

È anche in vista dell'acquisizione di un nuovo concetto di sviluppo, che Benedetto XVI ritiene indispensabile una *nuova evangelizzazione del sociale*. E ciò, per elaborarne una figura «nella carità e nella verità». Nella sua enciclica, il pontefice esordisce significativamente con queste parole: «La carità nella verità, di cui Gesù Cristo si è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la *principale forza propulsiva* per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (CIV n. 1). E più avanti, rifacendosi a Paolo VI, afferma in maniera lapidaria che «*primo e principale fattore* di sviluppo [è] l'annuncio di Gesù Cristo» (cf CIV n. 8).

Detto diversamente, in vista della realizzazione di uno sviluppo umano integrale, all'insieme dei molteplici *fattori* che concorrono a realizzarlo non deve mancare l'*impegno prioritario* di una *rinnovata evangelizzazione*. Lo sviluppo non è solo questione di risorse materiali, di mezzi tecnici, di informazioni, di istituzioni, di cultura, di innovazione, di ricerca, di apertura dei mercati, di abbattimento dei dazi, di investimenti produttivi (cf CIV n. 71), di un'ampia gamma di opportunità o di scelte, come propone Amartya Sen, o di *chance* di vita, come scrive Ralf Dahrendorf. Tutti questi aspetti sono quanto mai importanti, ma, in vista di uno sviluppo plenario, comunitario, sostenibile, inclusivo, è fondamentale poter disporre di una *corretta scala* di beni-valori, che viene a strutturarsi quando si ha Dio come parametro ultimo. Questa scala consente di compiere *scelte buone*, di vivere come operatori economici, amministratori e politici *retti* (cf CIV n. 71), ossia secondo la prospettiva del *compimento umano in Dio* e, quindi, non antepoendo i beni materiali a quelli spirituali, ed evitando visioni monche o deformate.

Orbene, una *nuova* evangelizzazione, che *rinnova l'amore per Gesù Cristo e l'adesione a Lui*, è fonte di una *nuova* visione delle cose, di *nuovi* stili di vita. La condotta umana viene guidata da una coscienza ove Dio è considerato come *bene e fine ultimo*; e l'unione del cuore e della mente con Dio è il *criterio* del vero ordine dei fini.

Riconoscendo e amando Dio come Bene e Vero sommi, si è posti nella condizione di abbattere i falsi dèi moderni, di compiere un'inversione nelle scale dei beni-valori che privilegiano il successo, il potere, il profitto a breve termine, la dimensione economica e tecnica. Soltanto grazie al primato affidato a Dio, è possibile una nuova condotta morale, nonché il superamento delle dicotomie dell'etica post-moderna che pregiudicano la visione di uno sviluppo umano integrale. Secondo una corretta visione dello sviluppo, l'economia e la finanza, pur essendo fondamentali in ordine ad un compimento umano non velleitario, non sono ancora i fattori più importanti e nemmeno gli unici.

Un'ordinata gerarchia di beni-valori è, dunque, garanzia di una visione globale dello sviluppo. Da una lettura attenta della CIV si può evincere che la figura di sviluppo, che deve orientare la realizzazione del bene comune dei popoli e della famiglia umana, dev'essere quella di uno sviluppo *integrale, fraterno, solidale, comunitario, sostenibile, inclusivo di tutti, aperto alla Trascendenza*.

Una simile concezione appare fondamentale, specie nell'attuale contesto di crisi economico-finanziaria, in cui sembrano dominare visioni riduttive. Senza una coerente e completa figura di sviluppo, tra l'altro, diventa arduo comprendere le cause più profonde della crisi economico-finanziaria, che dura oramai da cinque anni e, di conseguenza, approntare terapie pertinenti. Il sovradimensionamento della stessa finanza speculativa è ultimamente dovuto ad una mancata «contestualizzazione» della finanza nel complesso delle molteplici attività umane, nel pleroma dei fini della persona.

Il ritorno della finanza «ad essere uno strumento finalizzato alla miglior produzione di ricchezza ed allo sviluppo», come proposto da Benedetto XVI (cf CIV n. 65), sarà possibile solo se essa verrà subordinata alla realizzazione dei fini superiori che le persone sono chiamate a raggiungere.

Alla luce di quanto detto sinora, è chiaro che l'auspicato ripristino delle politiche industriali – purtroppo carenti in Italia da circa una quindicina d'anni –, come anche il necessario aumento della produttività e della competitività, nonché il risanamento dei *deficit* pubblici tramite pesanti politiche fiscali e tagli alla spesa – che, come ha

riconosciuto lo stesso presidente Monti, stanno per ora aggravando la crisi del nostro Paese –, andrebbero calibrati alla luce dell'*ideale storico e concreto di uno sviluppo integrale, solidale, sostenibile, inclusivo di tutti*. In caso contrario, si ricadrebbe nelle pratiche di uno sviluppo e di un benessere legati solo ad indicatori prevalentemente materiali, tecnici, mercantili, che non tengono conto di quei fattori che oramai il mondo scientifico ritiene essenziali per favorire il compimento di un'umanità in pienezza, come la tutela dei diritti fondamentali, il progresso sociale, la convivialità delle culture, il *welfare societario*, la democrazia sostanziale, sociale e partecipativa. Purtroppo oggi, presso non piccole porzioni dell'opinione pubblica, sembra si stia insinuando il convincimento che il necessario risanamento e la crescita siano da conseguire a prezzo della riduzione dei diritti sociali, della distruzione dello Stato sociale e delle reti di solidarietà della società civile, della sospensione della democrazia. Ora, va considerato che i diritti sociali sono fondamentali per realizzare tutti gli altri, a cominciare da quelli civili e politici. Senza i primi è impossibile che i secondi possano essere diritti storicamente e concretamente «attivi», perché rimarrebbero un *flatus vocis*. I diritti sono fra loro *indivisibili*. Così, non va dimenticato che la democrazia è quella forma di governo che meglio di ogni altra, a certe condizioni, appare più proporzionata al perseguimento di uno sviluppo integrale, solidale, partecipato, inclusivo di tutti, non solo dal punto di vista della fruizione ma anche della sua «produzione».

3. Nuova evangelizzazione e lavoro

Per effetto della recente crisi finanziario-economica, il cui inizio si può far risalire al 2007, nel mondo sono andati perduti oltre 200 milioni di posti lavoro. Secondo un recente studio dell'International Labour Organization-ILO, *Global Employment Outlook: Bleak Labour Market Prospects for Youth*, l'impatto della crisi dell'euro, seguita alla crisi statunitense, si sta estendendo all'Asia dell'Est e all'America Latina, aggravando la situazione di molti giovani disoccupati. Sempre secondo tale studio, il tasso globale della disoccupazione giovanile raggiungerà il 12,9 % entro il 2017, ovvero con un aumento di 0,2 punti percentuali rispetto alle previsioni per il 2012.

In Italia la disoccupazione degli adulti si attesta attorno all'11%, ma la disoccupazione giovanile, specie in alcune regioni meridionali, arriva al 35%.

È noto che le cause della disoccupazione sono molteplici. Tra di esse sono da annoverare: il significativo allungamento della vita e il miglioramento diffuso delle condizioni di salute che rendono necessario un periodo medio di lavoro più lungo del passato, ritardando così l'ingresso dei giovani; la veloce evoluzione tecnologica che riduce la richiesta di lavoro umano, il *gap* tra l'offerta dei percorsi di studio dei

giovani e le esigenze del mercato; il ritardo o l'assenza di adeguate politiche dello sviluppo industriale ed agricolo e del lavoro in genere; il calo demografico; la delocalizzazione delle imprese in Paesi dove i salari sono più bassi, spesso a scapito della sicurezza sociale; l'assenza di una vera educazione e formazione al lavoro.

Ma ve ne sono altre ancora. Tra le più deleterie sono da includere anche alcune cause di ordine antropologico e culturale.

Una diffusa mentalità economicistica e mercantilistica, che si sta espandendo a macchia d'olio nel mondo finanziario, reputa il lavoro un «bene minore», una variabile dipendente dei meccanismi finanziari ed economici. L'attuale capitalismo finanziario speculativo e deregolato giunge addirittura a considerarlo *realità insignificante* o *superflua*. Infatti, per accrescere la ricchezza dei popoli si considera sufficiente moltiplicare il denaro. I soldi si devono fare con i soldi, nel più breve tempo possibile, senza prendersi l'onere di investire là ove il profitto richiede tempi lunghi per formarsi.

Pertanto, al centro dell'economia non stanno più le persone, il lavoro e il bene comune, bensì il denaro, il profitto a brevissimo termine. Ma una simile visione conduce alla destrutturazione dell'economia reale, a praticare la finanza senza responsabilità sociale ed ambientale, ad impoverire vasti strati della popolazione, come ampiamente dimostrato dalla recente crisi tutt'ora perdurante.

Rispetto a questa visione distorta dell'economia, appare urgente la nuova evangelizzazione di cui si sta qui discorrendo e che trova nella DSC un pilastro fondamentale.

Nella CIV, mentre viene riproposta quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro e del suo mantenimento per tutti (cf CIV n. 32), non a caso Benedetto XVI mette in guardia dall'appiattimento su quelle teorie neoliberistiche, secondo cui, per poter funzionare al meglio, l'economia di mercato ha bisogno di quote di disoccupazione, di povertà e di sottosviluppo (cf CIV n. 35). E invece, come sottolinea il pontefice, è interesse del mercato e dell'economia promuovere l'emancipazione. L'aumento sistemico delle ineguaglianze tra gruppi della popolazione erode la coesione e il capitale sociale, mettendo a rischio per questa via la stessa democrazia e sviluppo economico (cf CIV n. 32).

Possiamo a questo punto affermare che la nuova evangelizzazione, sollecitata da Benedetto XVI, fornisce i presupposti per:

- a) irrobustire la concezione del lavoro come *bene fondamentale* per la persona, la famiglia, la società, lo sviluppo dei popoli: proprio perché bene fondamentale esso costituisce un *dovere-diritto* imprescindibile, a differenza di quanto si è sentito ultimamente affermare, anche da parte di persone responsabili del bene comune, e cioè che *non* esiste un diritto al lavoro;
- b) porre le basi di una *cultura del lavoro personalista, comunitaria ed aperta alla Trascendenza*, quale è stata illustrata da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*, e sostanziata dai seguenti *nuclei* antropologici ed etici: il lavoro è un *bene dell'uomo, per l'uomo e per la società*; *l'uomo ha il primato sul lavoro*, perché *il lavoro è per l'uomo* e non *l'uomo per il lavoro*, per l'economia, per la finanza, per la società; *l'uomo del lavoro è per Dio*: non di solo lavoro vive l'uomo.

Una nuova evangelizzazione del lavoro, per conseguenza, contribuirà a vincere gli attuali disorientamenti ideologici circa la sua valenza antropologica e sociale, nonché a superare le incertezze nell'elaborazione di nuove coraggiose *politiche di lavoro per tutti*, specie per le donne e i giovani.

Vari sono gli elementi da tener presenti in vista di una politica *del lavoro e del suo mantenimento per tutti*. Non è possibile qui censirli tutti.

Limitandoci ai principali, possiamo dire che appaiono particolarmente imprescindibili:

- 1) politiche che tengano conto della *qualità* dell'occupazione; della necessità di *proteggere* e di *rilanciare* il sistema delle piccole e medie imprese (PMI) – sinora sembra ci si sia adoperati quasi esclusivamente per il salvataggio o la tenuta delle banche; e, poi, vi è da risolvere il dilemma che oggi si pone sempre più a motivo del prevalere di visioni minimaliste nei confronti dei compiti della comunità politica: lo Stato esiste solo o prevalentemente per mantenere l'ordine pubblico, tassare, tenere in ordine i conti pubblici o è anche il più grande strumento di solidarietà che i cittadini hanno a disposizione? –; della *riqualificazione* dell'apparato produttivo del nostro Paese; della politica macroeconomica in contesto perlomeno europeo e in relazione a un *welfare* non da abbattere, ma da riformare in senso *societario*; del ripensamento delle *regole* per nuovi rapporti tra finanza e imprese, in vista di una maggiore accessibilità al credito; dell'individuazione delle istituzioni – non si possono ignorare, oltre a quelle nazionali, quelle regionali e globali –, che dovrebbero sorvegliare l'applicazione di queste regole; del necessario dialogo e dell'interdipendenza tra dimensione sociale e sviluppo economico;

- 2) la necessità di ridare *centralità*, oltre che alla persona dei lavoratori, alla società e al bene comune: il primo capitale da salvaguardare e valorizzare – rammenta Benedetto XVI – è la persona nella sua integrità (cf CIV n. 25). Diventa, allora, fondamentale passare dalla supremazia del mercato, del capitale, della tecnica, del profitto, del benessere materiale, alla centralità dell'uomo, del bene comune, dello sviluppo integrale di tutti i popoli;
- 3) l'importanza delle *politiche sociali*, nonché del progresso sociale per lo sviluppo economico: le politiche e il progresso sociali non sono ostacoli, bensì fattori positivi di sviluppo economico, come il premio Nobel Amartya Sen va ribadendo da anni. Dalla CIV si desume che lo Stato sociale non è da abbattere, semmai è da globalizzare, contribuendo ad instaurare presso i vari popoli in cui si delocalizzano le imprese sistemi produttivi e sociali robusti (cf CIV n. 40). Con la liberalizzazione dei mercati si riteneva di poter diffondere anche la civiltà europea, incarnata nella grande conquista dello Stato sociale e democratico. In realtà, per ora l'Europa sembra venir progressivamente colonizzata da una cultura economica e sociale, che la fa regredire ai tempi bui dell'Ottocento. Infatti, si sta sempre più diffondendo l'idea che lo sviluppo sia possibile senza la democrazia sostanziale, che è la democrazia sociale e partecipativa;
- 4) un nuovo rapporto tra scuola e mondo del lavoro, in particolare oggi, di fronte alla precarietà del lavoro e alla necessità di cambiare più volte la propria professione. A questo proposito, va sempre più affermandosi l'idea che esista per il lavoratore il diritto di migliorare le proprie conoscenze e competenze e di acquisirne di nuove, lungo tutto l'arco della vita, quale vera garanzia di stabilità occupazionale e di espressione delle sue potenzialità. Diviene, quindi, importante che, accanto a *corsi di aggiornamento* e di *addestramento*, la scuola offra una formazione che prepari alla flessibilità, all'agire autonomo, assumendo rischi e responsabilità entro un campo di lavoro fluido, non del tutto prevedibile. In definitiva, anche per trasformare in opportunità le ricorrenti crisi economiche, bisogna investire sul capitale umano, a partire dai giovani, progettando percorsi educativi di qualità, accessibili a tutti e maggiormente coerenti con le esigenze del sistema produttivo. Oltre ai piani per la formazione, sono senz'altro utili in tal senso quelli per la *transizione dalla scuola al lavoro*, come finalmente si è cominciato a fare in Italia;
- 5) un quadro di politiche del lavoro per tutti, *coordinate e programmate relativamente ai vari settori economici*, considerati unitariamente e non a sé stanti; *alle politiche fiscali*, del *credito*, dell'*innovazione*, della *ricerca*, della *sostenibilità* e, come già accennato, della *sicurezza sociale*;

- 6) un nuovo equilibrio tra pubblico e privato, superando sia la prospettiva di uno Stato minimale che lascia soli cittadini e società civile, come anche quella di uno Stato paternalistico ed assistenzialistico, che non sollecita l'autopromozione. Urgono nuove organizzazioni sociali per tutti quei servizi che concernono imprese, persone (nei trasporti, nelle cure sanitarie, nella cultura, nella fruizione dell'ambiente, nel tempo libero) e beni collettivi (ad esempio, l'acqua potabile). Si dovranno, in particolare, costruire nuovi equilibri con l'impiego di risorse pubbliche e private, con il contributo "al costo" dei singoli utenti. «Nuovi beni e paradigmi di servizi efficienti e distribuiti per tutti, possono dare nuova occupazione di qualità e in quantità, se si sarà rigorosi nel ricorrere a criteri organizzativi moderni e a ricercare equilibri economici efficienti».⁶

4. Nuova evangelizzazione e finanza

Una nuova evangelizzazione del sociale e in particolare dello sviluppo, richiedente una nuova scala di beni-valori, sollecita l'istituzionalizzazione etica sia dell'economia che della finanza. «Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni segmenti, devono, in quanto strumenti [e non come beni assoluti: l'aggiunta è dell'Autore], essere utilizzati in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli» (CIV n. 65).

In breve, la nuova evangelizzazione in questo campo non domanda la soppressione dell'economia e della finanza – il che sarebbe assurdo –, bensì la loro umanizzazione e finalizzazione al bene comune della famiglia umana. Tra le condizioni di realizzazione del bene comune sono da porre mercati finanziari e monetari *liberi, stabili, trasparenti, democratici* (non oligarchici), *etici, funzionali all'economia reale*, ai lavoratori, alle famiglie, alle imprese, alle comunità locali. Per la nuova evangelizzazione della finanza, i mercati sopradescritti sono da considerarsi «beni pubblici» da universalizzare, tramite l'ausilio dei loro stessi protagonisti, delle società civili, delle istituzioni nazionali ed internazionali. A mercati globali debbono oramai corrispondere regole ed istituzioni globali.

Su questo insiste lo stesso Benedetto XVI, che, per la riforma dei sistemi finanziari e monetari internazionali e per tante altre ragioni ancora, postula la creazione di una *vera autorità politica mondiale* (cf CIV n. 67). Muovendosi nella stessa linea della CIV, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha

⁶ M. DAU, *Il lavoro per l'inclusione sociale e la cittadinanza*, in «L'Osservatore romano» (domenica, 9 settembre 2012), p. 2.

elaborato alcune *Riflessioni*,⁷ che si sono riproposte di prefigurare il cammino da compiere. In tali *Riflessioni* si suggerisce, oltre alla riforma dell'attuale ONU, anche quella della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale – entrambi sono nati con una vocazione e un mandato di governo della finanza, ma hanno fallito l'obiettivo della stabilità monetaria e del ridimensionamento significativo delle situazioni di povertà –, nonché di innovare rispetto al G8 e al G20, e di procedere alla costituzione di banche centrali regionali, supportate da entità politiche corrispondenti.

In definitiva, si auspica:

- a) una nuova era di responsabilità riformatrice, come anche proposto dai leader del G20 nella dichiarazione di Pittsburgh del 2009;
- b) un salto di qualità: il passaggio deciso da un sistema di *governance*, di semplice coordinamento orizzontale tra Stati senza un'autorità superiore, a un sistema che, oltre al coordinamento orizzontale, disponga di un'autorità *super partes*, con potestà di decidere con metodo democratico e di sanzionare in conformità al diritto. Un tale passaggio verso un Governo mondiale non può avvenire – spiega il Pontificio Consiglio – se non dando espressione politica a preesistenti interdipendenze e cooperazioni e, quindi, senza abbandonare la pratica del multilateralismo sia a livello diplomatico sia nell'ambito dei piani per lo sviluppo sostenibile e per la pace;⁸
- c) il recupero del *primato* dello spirituale, dell'etica e della politica, responsabile del bene comune, sull'economia e sulla finanza;
- d) il potenziamento del protagonismo della società civile, del multilateralismo e della cooperazione internazionale;
- e) il superamento dei risorgenti nazionalismi;
- f) un nuovo modello di società internazionale più coesa, poliarchica, rispettosa delle identità di ciascun popolo, ma entro la ricchezza di un'unica umanità, di un unico bene comune mondiale, cui deve corrispondere un'autorità politica mondiale;
- g) un trasferimento graduale ed equilibrato di una parte delle attribuzioni nazionali alle Autorità regionali e all'Autorità mondiale, mediante un processo democratico.

Oltre a ciò, nel breve testo del Pontificio Consiglio, verso la fine vengono proposte – peraltro, senza la volontà di imporle a nessuno, ma con il solo scopo di alimentare una feconda discussione –, tre *piste di riflessione*, a fronte della necessità

⁷ Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011 (seconda ristampa).

⁸ Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, pp. 27-28.

di governare in particolare il mercato ombra dei derivati, di avere a disposizione istituzioni bancarie capaci di offrire credito alle imprese e di realizzare la *giustizia sociale* in ambito finanziario, sul piano nazionale ed internazionale. Tali piste di riflessione, a circa dieci mesi dalla loro pubblicazione, rimangono attuali come sono attuali i problemi a cui esse si riferiscono. Esse sono relative:

- a) a misure di *tassazione* delle transazioni finanziarie, mediante aliquote eque, ma modulate con oneri proporzionati alla complessità delle operazioni, soprattutto di quelle che si effettuano nel mercato secondario;
- b) a forme di *ricapitalizzazione* delle banche anche con fondi pubblici, *condizionando* il sostegno a comportamenti virtuosi e finalizzati a sviluppare l'economia reale;
- c) alla *distinzione* tra banche di credito ordinario e banche di speculazione.

Con riferimento a quanto esigerebbe la risemantizzazione e l'umanizzazione della finanza, sulla base delle istanze di un nuovo concetto di sviluppo postulate dalla nuova evangelizzazione, a che punto siamo nella regolamentazione dei mercati finanziari?

Purtroppo, a parte alcune misure della Banca Centrale Europea-BCE – non ultimo l'irrobustimento del fondo salva Stati – che sono servite momentaneamente a stabilizzare i mercati quanto alla speculazione sui titoli di Stato dell'eurozona, non è ancora stato messo molto in cantiere. Infatti, non risulta ancora regolamentato o posto sotto controllo lo *Shadow Banking System*, il sistema bancario ombra, regno opaco delle grandi *Investment Bank*, degli *Hedge Fund* e del loro potenziale esplosivo di rischio sistemico. Così, non si è proceduto alla rigorosa demarcazione tra banche commerciali e banche di investimento e nemmeno è stata varata una politica fiscale che, da una parte, scoraggi la speculazione e, dall'altra, incentivi il credito all'economia reale.

Le banche che hanno ricevuto prestiti dalla BCE, nell'asta del dicembre 2011 e in quella di febbraio 2012, sono apparse più propense a reinvestirli in vista di profitti a breve termine, di titoli di Stato che davano buoni rendimenti, o a utilizzarli per rimborsare le proprie obbligazioni in scadenza, piuttosto che concedere crediti alle famiglie e alle imprese, ciò che avrebbe potuto favorire la ripresa economica dei vari Paesi contrastandone la recessione. Diventa sempre più palese un'incongruenza che non è improprio definire un'ingiustizia: le banche rifinanziate con soldi pubblici non aiutano adeguatamente i cittadini e le imprese in difficoltà, ma pensano soprattutto al proprio guadagno e rafforzamento.

Sembra che davanti ai mercati finanziari speculativi e deregolati – tolte alcune dichiarazioni di intenti, talvolta a scopo dichiaratamente pubblicitario o elettorale, come nel caso della cancelliera Angela Merkel che ha riconosciuto che questi mercati non sono amici del popolo –, ci si sia arresi. E, tuttavia, se si parla seriamente della necessità della crescita nei Paesi europei, non si potrà solo contare sul pur imprescindibile risanamento dei conti pubblici. È quanto mai lapalissiano che il sistema finanziario e monetario dovrà tornare a svolgere la sua funzione principale, e cioè quella di concedere il credito ai lavoratori, alle famiglie, alle imprese, alle comunità locali.

5. Nuova evangelizzazione e democrazia

È noto che la democrazia in Italia, a fronte della grave crisi, è stata in certo modo sospesa. Il governo attuale è un governo tecnico, non prettamente politico, nel senso classico del termine. Desta più di qualche preoccupazione il fatto che la classe politica del governo precedente non sia stata in grado di affrontare la situazione e si sia dovuto ricorrere all'aiuto dei «tecnici». La preoccupazione appare ancor più motivata dal momento che, essendo oramai prossime le elezioni politiche, ed essendo necessaria una nuova riforma elettorale, i partiti continuano a mostrare la loro incapacità a prendere decisioni rapide e sagge, quali sarebbero richieste dalla drammaticità della situazione.

La democrazia, in Europa e in vari Paesi dell'America Latina e dell'Africa, ma non solo, appare contrassegnata da forme di gestione di tipo populista e oligarchico. Si vive cioè, come l'hanno definita alcuni politologi tra i quali Colin Crouch e Ralf Dahrendorf, in una fase di post-democrazia, in cui la partecipazione popolare è valorizzata soltanto al momento delle votazioni elettorali, ma poi è surclassata o neutralizzata. In occasione delle elezioni, i governi e le classi politiche coltivano con scrupolosità la propria «immagine» etica, democratica e partecipativa. A campagna elettorale conclusa, però, sono inclini a prassi che tengono in poco conto i bisogni reali delle persone e dei gruppi, il bene comune e la necessaria partecipazione decisionale della società civile. Più di una volta si è assistito a tentativi di riforma delle Carte costituzionali, i quali non fanno leva sul consenso più esteso, ma soggiacciono a veri e propri assalti da parte di maggioranze populiste.

A ciò si aggiunge la crisi dei partiti tradizionali, i quali mostrano forti carenze di democrazia al loro interno, fenomeni di verticismo e di personalizzazione.

La democrazia appare in crisi non solo sul piano delle regole procedurali e della partecipazione ma ancor di più nel suo cuore etico, il che la espone alla dittatura del relativismo o, come già accennato, delle maggioranze al potere.

Infatti, oggi la democrazia, a motivo dell'assolutizzazione del relativismo etico, appare incapace di garantire al proprio interno una *misura condivisa* di verità e di bene, che non sia controvertibile e manipolabile. È soprattutto su questo piano che si consuma lo sfinimento della democrazia contemporanea. Infatti, una democrazia, in cui i cittadini non riconoscono una legge morale universale, individuabile da tutti e quindi passibile di imporsi a tutti, si trasforma in una convivenza politica incapace di giustificare, come validi per ogni persona, i valori che emergono dalla sua storia. Parimenti, non è in grado di difenderli, quando sono aggrediti da chi risponde ad altri valori, opposti ed incompatibili.

Una democrazia diviene garante di uno Stato di diritto, solo se riconosce con chiarezza l'esistenza di una *misura condivisa* di verità e di bene, la quale non può essere imposta dallo Stato, ma deve emergere come dato comune condiviso entro preesistenti esperienze sociali e religiose.

Non è compito dello Stato democratico proporre un ideale di vita buona o determinare le scelte fondamentali dei cittadini sostituendosi ad essi, bensì di rendere possibile la loro vita virtuosa, consentendo la concreta accessibilità ai beni materiali e spirituali necessari.

Proprio perché ha questo compito, lo Stato non può essere radicalmente «neutro», ossia indifferente nei confronti degli orizzonti generali del bene umano. Le istituzioni pubbliche devono tener conto di tutto ciò che può far fiorire o mortificare la *vita buona* dell'uomo. Si tratta di un orizzonte ideale, tenuto vivo, come si diceva, dalla comunione delle *varie famiglie spirituali* – specie da quelle religiose: di qui si capisce l'indispensabilità del dialogo multireligioso – che compongono la società civile, la quale innalza lo Stato come *casa comune*.

È su questo piano che si constata oggi la crisi più profonda della democrazia e la diffusione di uno scetticismo pressoché universale circa la capacità di ogni uomo di ricercare la verità, il bene e Dio. Venendo meno la fiducia in tale capacità, è pregiudicata la dimensione etica della democrazia. Quando non è possibile una comune ricerca della verità, del bene e di Dio, vengono compromessi sia un solido consenso morale intorno ai valori fondamentali, sia la coerenza di viverli con rinunce coraggiose, che richiedono di andare anche contro l'interesse personale.

Ebbene, la nuova evangelizzazione del sociale può svolgere un'azione risanatrice nei confronti della malattia etica della democrazia, rafforzando quella capacità naturale di vero e di bene che è innata in ogni persona, credente o no. Nella comunione con l'Amore pieno di verità che è Cristo stesso, la nostra ragione e il nostro cuore vengono rinnovati, resi cioè più capaci di vero, di bene e di Dio, e di riconoscere la legge morale naturale scritta dal Creatore in tutte le coscienze. È questa, la premessa di una nuova ricomposizione morale, indispensabile per rendere più solida la democrazia, proprio sulla base dell'esperienza e dalla condivisione di una legge morale universale.

L'alternativa produce uno strano paradosso: quello di una democrazia che, mentre da una parte assolutizza il relativismo etico, dall'altra legifera con un imperio etico senza pari.

Mentre è sensibilmente diminuita la capacità di fissare le priorità dell'economia e di incidere sui dinamismi finanziari internazionali (cf CIV n. 24), nonché su altre questioni vitali e globali – tra cui possiamo annoverare l'accesso all'acqua potabile per tutti, l'equa distribuzione delle risorse energetiche, la sicurezza alimentare –, appare, invece, aumentata la sua decisionalità e discrezionalità nei confronti dei *diritti* delle persone, dei corpi intermedi e delle comunità primarie, come le famiglie e le Chiese.

Sembra pertanto che, alla carenza di potestà decisionale in ambito economico-finanziario ed ambientale, da parte dello Stato democratico corrisponda, in ambito etico-religioso, una più puntigliosa volontà di *dominio*, che, facendosi scudo del principio democratico della maggioranza, legifera anche contro i diritti soggettivi delle persone e delle comunità, quali il diritto alla vita, alla libertà religiosa, alla salvaguardia dell'ambiente e alla pace. Lo Stato, ancora una volta, appare debole coi forti, ma prepotente con coloro che non lo possono ricattare col denaro o con la violenza. E così, le ragioni della politica non sempre sono le ragioni del bene comune, non sempre salvaguardano i più poveri e indifesi.

6. Nuova evangelizzazione del sociale, ovvero nuove generazioni di credenti, di accompagnatori spirituali e di educatori

A fronte delle grandi sfide odierne, si possono scorgere motivi di speranza nella DSC? Sicuramente sì. Sono quegli stessi che possiamo scorgere nell'impegno di una nuova evangelizzazione del sociale, tra l'altro sollecitata da tempo dalla DSC.

Per quanto detto sinora, è chiaro che si potranno avere motivi di speranza, se esisteranno *nuove generazioni di credenti*, ossia persone dotate di una fede adulta.

Solo una fede pienamente *accolta*, interamente *pensata*, fedelmente *vissuta* e *celebrata* può divenire fonte di una nuova cultura, di un nuovo umanesimo, di nuova civiltà. È la *qualità* della fede di ciascuno di noi e della Chiesa tutta, il grande tesoro su cui è possibile investire e contare per il rinnovamento della società, delle istituzioni, dell'economia e della politica.

Nuove generazioni di credenti adulti nella fede, di cattolici, impegnati nella politica e in ogni altro campo sociale, sono possibili grazie a *nuove generazioni di sacerdoti e di formatori*. Il che implica, in più di un caso, la riprogrammazione della formazione nei Seminari e nelle Università cattoliche e pontificie.

Una nuova evangelizzazione esige, in particolare, una nuova pastorale o, meglio, una *conversione* pastorale, oltre che una nuova catechesi e una nuova educazione.

Nuove generazioni di credenti, di sacerdoti, di formatori, di protagonisti dell'evangelizzazione del sociale potranno fiorire, se sarà ripensato il rapporto tra comunità ecclesiali, missione evangelizzatrice e il sociale, superando sia spiritualismi disincarnati sia immanentismi dimentichi della Trascendenza.

Dopo la parentesi della stretta connessione tra Chiesa e partito della Democrazia Cristiana, e dopo gli anni in cui si è affermata la teoria della diaspora, che hanno visto quasi una separazione tra comunità ecclesiale e politica, con la coltivazione preferenziale dei rapporti di vertice, la formazione di nuove generazioni di cattolici impegnati in politica potrà avvenire soltanto mediante una più seria presa di coscienza della dimensione sociale della fede da parte delle comunità ecclesiali e la conseguente riorganizzazione della pastorale e della formazione. Va detto in proposito che le comunità parrocchiali che non coltivassero seriamente la dimensione sociale della pastorale, della catechesi e dell'educazione, pregiudicherebbero non soltanto la missione della Chiesa, ma anche la realizzazione della *vocazione al sociale* dei *christifideles laici*. Non sarebbero sale che dà sapore, né lievito di vita nuova. D'altra parte, bisogna riconoscere che nuove generazioni di credenti che si impegnano in politica – come più volte ha auspicato Benedetto XVI –, non possono nascere da un vuoto pastorale e pedagogico, dalla mancata immersione dei credenti in esperienze di vita buona.

Strumento indispensabile per una fede adulta – non è inutile ribadirlo – è quella DSC che in questo Festival si è voluto porre al centro della riflessione.

Solo una fede adulta, con il suo centro propulsivo che è Cristo redentore universale, se accolta e sperimentata, potrà sostanziare il tessuto connettivo della spiritualità e della santità dei credenti. Essa aiuterà il cristianesimo – in un tempo cui si dubita

della sua capacità di forgiare nuovi *ethos* ed istituzioni e lo si ritiene una semplice riserva di buoni sentimenti – a mostrarsi con tutta la sua novità e la sua forza ispiratrice di civiltà.

È dall'essere permanentemente radicati in Gesù Cristo che derivano redenzione e novità di vita anche per le società e per la politica. Di questo sono convinti i pontefici delle encicliche sociali, nonché i numerosi protagonisti del movimento sociale cattolico del secolo scorso, tra i quali spicca Giuseppe Toniolo, recentemente beatificato. Lo stesso Alcide De Gasperi, la cui figura è stata commemorata in questi ultimi mesi da più istituzioni, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, per rincuorare i disperati e ridare a loro la speranza, scrisse: «La vera e decisiva riforma sociale viene non dal mutato ordine di cose – che è pur giusto invocare e preparare – ma dall'opera e dall'esempio della santità».

Come dire che la vera rivoluzione, i veri cambiamenti sociali sono frutto dell'opera di *santi*, ossia di persone che non cercano ostinatamente il proprio successo, il proprio tornaconto, gli interessi della propria parte. Per essere veri riformatori occorre mettere Dio-Amore in cima ai propri pensieri, volgersi a Lui, che è il garante della nostra libertà, di tutto ciò che è veramente buono e vero. Egli è la misura di ciò che è giusto ed è allo stesso tempo Amore eterno. Solo da Lui possono venire salvezza e redenzione per i cittadini, per la politica e per gli uomini politici. Quando Dio è emarginato o sostituito da altri assoluti, si diviene facilmente schiavi di idoli che tolgono dignità e speranza alle persone, inducendole alla rassegnazione e strumentalizzandole, anziché liberarle.

Il rinnovato amore per Gesù Cristo, richiestoci dall'impegno di una nuova evangelizzazione e dall'approfondimento della nostra fede, ci consente di guardare con speranza alla difficile crisi che ha colpito in modo particolare il nostro Paese e l'Europa. Occorre abbattere le nuove ideologie del consumismo materialista, del mercantilismo, e della tecnocrazia. Siamo chiamati, in particolare, a combattere contro il falso primato della finanza, che ha aperto una caccia accanita per accaparrarsi ogni angolo della natura e della società, che sia traducibile in denaro. Non dobbiamo tanto ridurre i diritti sociali, ma semmai ripensarli, riproporzionarli secondo le risorse disponibili, estendendoli anche a coloro che ancora non ne godano. La direttrice non può essere quella di una crescita non qualitativa, senza lavoro e progresso sociale per ogni abitante della terra, senza democrazia. La crescita dev'essere qualitativa, sostenibile, inclusiva, solidale, partecipata. Ci attende il superamento di una politica populista ed oligarchica, la costruzione di un'Europa unita dal punto di vista non solo finanziario, bensì anche politico. Il cristianesimo –

che in non pochi considerano ostacolo per la civiltà – ha tutte le carte in regola per sostenere la *civiltà dell'amore*, per contribuire alla costruzione di mercati finanziari e monetari liberi, stabili, trasparenti, democratici, etici, e perciò *funzionali* all'economia reale, alle famiglie, alle imprese, alle comunità locali. La cultura che esso ispira non considera il lavoro come un bene minore o addirittura come una realtà insignificante per la personalizzazione, per la socializzazione, per la realizzazione del bene comune e della pace. Per il cristianesimo, la vita umana è un bene non negoziabile, indisponibile alle manipolazioni; i cittadini non sono semplicemente azionisti di un'azienda, sia pure grande come l'Italia; l'economia è intrinsecamente etica; il lavoro è *bene fondamentale* per la persona e per la società; la famiglia, soggetto primario e comunitario, culla della vita, è la cellula educativa della società civile e del popolo, ed il soggetto della radicale trasformazione della qualità della vita nel territorio, perché costituisce una risorsa - spesso non riconosciuta - del capitale sociale ed economico; l'economia ambientale ha il suo fulcro nell'ecologia umana; l'Europa non può essere solo dei mercati bensì dei popoli. È questa la forza rivoluzionaria del nostro credo, di cui dobbiamo essere profondamente consapevoli.

A fronte di tanti ed alti obiettivi, che non possono essere assenti dall'ordine del giorno di un Paese che desidera rinascere, i cattolici non sono chiamati a collaborare solo con gli altri, ma primariamente tra di loro.

Verona, 16 settembre.